

ANALISI D'OPERE

REMIGIUS KWANT, *De gradibus entis*, 1 vol. in 8° di pagg. 197, Amstolodami, apud H. J. Paris, 1946.

Il problema studiato dall'A. è quello del fondamento ontologico della gerarchia degli enti. È una verità d'immediata evidenza, dice l'A., non solo che le cose sono diverse, ma anche che hanno diverso valore, sicchè si può parlare di una *gradazione degli enti*, intendendo con tale termine il fatto che negli enti molteplici « l'essere si avvera in modo inferiore e superiore » (pag. 8).

La gradazione degli enti suppone che gli enti siano molteplici, limitati, finiti. Ora tale limitazione non si spiega se non ammettendo la distinzione reale fra essenza ed essere nelle creature, poichè essere dice atto, quindi dove ci fosse puro essere, non composto realmente con l'essenza, ivi sarebbe puro atto, ed un atto puro è necessariamente infinito (pp. 74-79). La gradazione degli enti è determinata da ciò donde ha origine la loro finitezza: dall'essenza in quanto realmente distinta dall'essere. « *Libet adsit gradatio, cum in esse essentiae, tum in esse existentiae in creaturis, primo per se tamen gradatio invenitur in essentiis* » (p. 88).

Ma poichè l'essenza può essere considerata sia come attualità formale (essenza tale o tal'altra: ciliégio, gatto, uomo), sia come potenza all'essere, l'A. si domanda sotto quale di questi due aspetti l'essenza sia fondamento della gerarchia degli enti, e, dopo aver discusso le diverse opinioni degli Scolastici in proposito, conclude e dimostra che il grado di una cosa nella gerarchia degli enti è determinato dall'essenza in quanto è potenza o ordine all'essere (p. 100). Sì che i gradi dell'ente sono le diverse capacità di essere (p. 120).

Dopo avere esposto questa dottrina in generale, il Kwant la applica ai vari generi di enti (sostanze corporee, sostanze spirituali, accidenti) ed infine tratta di Dio come causa prima estrinseca di ogni gerarchia di enti.

La trattazione teorica è preceduta da una esposizione storica delle varie dottrine sulla gradazione degli enti dai presocratici a S. Tommaso.

Ci fa piacere constatare in questa diligente e accurata ricerca del Kwant una buona conoscenza della bibliografia italiana.

S. VANNI-ROVIGHI

ANGIOLO GAMBARO, *Vittorino da Feltre*, un volume di pag. XXVI-135, Torino, Vogliotti, 1946.

Il volume di Angiolo Gambaro su Vittorino da Feltre contiene, riveduto e ampliato, uno studio dall'autore già pubblicato

a puntate sul « *Giornale del maestro* » di Torino, nei primi mesi del 1946. In esso il Gambaro traccia, con stile piano e piacevole, la figura di Vittorino da Feltre, indicandolo ancora oggi, a cinque secoli dalla sua morte (2 febbraio 1946), quale esempio agli educatori italiani. È un rapido ma esauriente profilo della vita e dell'opera dell'insigne maestro italiano del Rinascimento, condotto mediante una diligente analisi delle fonti (tanto delle fonti quanto della più recente bibliografia è data in principio al volume una esauriente trattazione).

Nella personalità di Vittorino si conciliano in armonica sintesi una religione profondamente e sinceramente vissuta e lo spirito dell'uomo del Rinascimento. Se, infatti, da una parte, Vittorino visse, come dice Vespasiano da Bisticci, « continentissimo fra quegli dell'età sua », e sacrificò ogni suo avere per educare a sue spese accanto ai ricchi, fanciulli poveri meritevoli di studiare; se tutta la sua vita consacrò a formare, come dice un suo discepolo, uomini « che potessero servire Dio nella Chiesa e nello Stato », dall'altra parte sentì in tutta la sua forza l'ideale del Rinascimento, in pieno accettando i valori spirituali e morali che l'antichità gli offriva, sentendo tutta la gioia di vivere, sviluppando armonicamente accanto alla vita dell'anima la vita del corpo. Questo ideale di vita egli cercò di trasfondere e di fatto trasfuse, come attestano le numerose testimonianze di contemporanei, nei suoi discepoli, che egli con affetto di padre, sensibile ai più svariati problemi dell'anima giovanile, educò nella principesca villa che la liberalità dei Gonzaga mise a sua disposizione sulle rive del Mincio. Attraverso adeguati esercizi sportivi, attraverso lo studio delle lingue e delle letterature greca e latina, attraverso una disciplina ed una regola di vita fondata sull'amore, attraverso una sana pratica religiosa inquadrante tutta la giornata dei suoi discepoli, Vittorino da Feltre formò il corpo e l'anima dei suoi alunni secondo quell'ideale di umanità che egli stesso attuava nella sua persona. A questo proposito la miglior lode di Vittorino la fece forse uno dei suoi più famosi allievi, Federico da Montefeltro, dicendo di lui: « Santissimo precettore che gli insegnò con le lettere e con l'esempio la dignità della persona umana ».

Questo è quanto possiamo ricavare dal libro del Gambaro, ricco per altro di particolari sulla vita e sui metodi educativi di Vittorino da Feltre. Mi sembra che l'autore abbia egregiamente raggiunto la meta, propostasi fin dall'inizio, di presentare, in tempi di disorientamento morale come quelli che noi viviamo, una grande figura di educatore cristiano, il quale seppe, nella sua vita e nella sua prassi educativa, conciliare

il nuovo col vecchio, le verità eterne del Cristianesimo con le esigenze dell'anima moderna.

A. BONETTI

MICHELE DEL VESCOVO, *Un saggio sulla filosofia della personalità*, un vol. di pagg. 168, Perugia, Donnini, 1947.

Confessiamo di ignorare se l'autore di questo Saggio abbia al suo attivo altre opere e ce ne dispiace, perchè avremmo preferito conferme o smentite all'impressione generale destata in noi da quest'unica lettura: la quale è tutt'altro che favorevole. L'A. è mosso indubbiamente dalle migliori intenzioni e sarà sorretto, come egli dice nella Prefazione « dalla ferma fede nel Dio dei suoi padri », e dal suo « immenso amore degli uomini », ma purtroppo ciò non basta a fare della filosofia. È vero che egli non si conturba o scompone per « il sorriso di pietosa superiorità » che i filosofi vorranno rivolgergli (74) e che « non arrossisce di apparire con una mentalità precritica solo perchè ha messo da parte, come inconcludenti superbie intellettuali, tutti gli io e i non-io, i soggetti e gli oggetti, nonchè gli Assoluti di ogni specie, per accogliere il senso comune e una metafisica dell'Essere e dei valori morali, quali una legge di Dio ce li comanda e noi dobbiamo attuare » (ivi), ma che serietà c'è? — domandiamo noi — nello scrivere, per es., cose di questo genere: « Per riassumere in alcune proposizioni conclusive quanto si è finora lungamente discusso dalla (sic) persona, siamo adesso sicuri: 1) che l'uomo è un individuo, cioè un frammento di una natura da Dio creata... 2) che l'uomo è di natura ragionevole... » (147-48). Ma crede il signor Del Vesco che fosse proprio necessario così lungo discorso a persuadercene? È per un uomo che dichiara di aver scelto a guida la « Retta Ragione ed il senso comune » (Prefaz.) sono ragionamenti che stanno in piedi questi?: l'anima razionale deve essere *forma corporis* (cioè: ciò per cui « noi diveniamo uomini » (sic), (109) e non *forma hominis* per la semplice ragione che l'uomo non è soltanto corpo e perchè se ne comprometterebbe la spiritualità, a causa di un « contenuto materialistico » che le si annetterebbe (108). *Forma hominis* è invece il « compositum » di anima e corpo, e per essa « noi diveniamo » persone... soggetto unico dell'atto e dell'imputabilità dell'atto » (109). Ma la persona, poi, non è immortale e responsabile perchè « con la morte la personalità... si risolve e dissolve » (110) e tocca all'anima poveretta, separata dal corpo di cui è forma, andarsene alla sua Origine carica della perfezione o dell'abiezione di quella (ivi). Questa roba l'A. stima « conveniente » accettarla e la consiglia « al tomista in particolare modo » (108), come correttivo o messa a punto, convinto d'aver « restaurata quella così scan-

dalosamente dimenticata nozione classica e cristiana dell'Uomo come Persona » (106).

Non è il caso di fermarsi a confutare; per sua fortuna la filosofia dell'Aquinate — di cui il Del Vesco ha un'altissima immaginazione e un altrettanto strano concetto — si regge anche senza simili apologie, e l'idealismo e la filosofia moderna, a cui spesso egli accenna con l'aria del « non ti curar di lor », non hanno bisogno della sua incomprendimento per essere confutate. Però siamo perfettamente d'accordo con l'a. quando egli scrive: « Impossibile impresa sarebbe per me quella di confutare col mio intellettualismo personalistico tanti colossi del pensiero (leggi: tutti i filosofi da Democrito a Padre Ventura, esclusi Aristotele e S. Tommaso) dei quali è saggezza non cessare di nutrire un più che doveroso rispetto » (53), e gli siamo grati per questa modestia.

Il Del Vesco ci annuncia prossima la pubblicazione di un secondo lavoro a completamento del primo. Noi vorremmo che in quello egli non risolvesse i problemi, anche se ardui come quello del libero arbitrio, con dei « credo » (143), « credo tassativamente » (107), o rimandando con ineffabile disinvoltura « alle prove tradizionali. Che noi accettiamo così come accettammo le definizioni » (111); che non scambiassero i voli più o meno lirici e le lettere maiuscole per degli argomenti (ciò che non è secondo retta ragione e nemmeno secondo buon senso).

In fundo lasciamo, come vuole il proverbio, il *dulcis*. Quel che di buono ha il libro è il richiamo a considerare l'uomo nella concretezza della sua natura e nella serietà dei suoi doveri, nonchè il tentativo di significare in una formula matematica la varia e pur composta ricchezza della persona.

A. M. SBEZZI

CARMELO OTTAVIANO, *La metafisica dell'essere parziale*, un vol. di pag. 625, II edizione, Cedam, Padova, 1947.

La II edizione di quest'opera si presenta ripensata e distribuita con più chiaro senso critico della prima, molti capitoli sono nuovi del tutto, altri sono rifatti, altri spostati nell'ordine generale.

L'idea fondamentale del libro, che gli dà il titolo, è quella di risolvere, attraverso un nuovo concetto di essere, i problemi posti da una concezione realistica e teistica, dimostrata insostituibile, attraverso una critica storica serrata.

Precede un'indagine metodologica intorno al criterio della certezza come innegabilità, contro alle teorie del « *lumen rationis* », dell'evidenza cartesiana e contro a quelle presentate dal Vico, da Kant, dall'idealismo, dall'empirismo e dal pragmatismo. È caratteristica infatti dell'A. il metodo di far